

FRANCESCO SPADAFORA

**CRISTIANESIMO
E
GIUDAISMO**



EDIZIONI KRINON

COLLANA

« STUDI E DOTTRINA »

Diretta da PUCCI CIPRIANI

STUDI E DOTTRINA

Collana diretta da PUCCI CIPRIANI

FRANCESCO SPADAFORA

Cristianesimo e Giudaismo



EDIZIONI KRINON

I^a edizione Marzo 1987

**Edizioni Krinon s.a.s. di Giandesin Luisa
Via Libertà, 186 - 93100 Caltanissetta - Tel. (0934) 51973**

Stampato in Italia

Printed in Italy

*A Mons. Donato De Bonis
Protonotario Apostolico
solerte e fedelissimo
fattore
nella Vigna del Signore
grato, l'Autore.*

È il tema più discusso in particolare dal 1945 ai nostri giorni. Ne ha trattato anche il Concilio Vaticano II, nella « Dichiarazione Nostra aetate sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane », al n. 4.

A. « Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo che lega spiritualmente il popolo del Nuovo Testamento con la stirpe di Abramo.

B. . . « Come attesta la Sacra Scrittura, Gerusalemme non riconobbe il tempo in cui fu visitata (*Lc. 19,44*); gli Ebrei, in gran parte, non accettarono il Vangelo, ed anzi non pochi si opposero alla sua diffusione (cf. *Rom. 11,28*). Tuttavia, secondo l'Apostolo, gli Ebrei, a motivo dei Padri, rimangono ancora carissimi a Dio, i cui doni e la cui vocazione sono senza pentimento (*Rom. 11,28-29*). Con i Profeti e con lo stesso Apostolo, la Chiesa aspetta il giorno . . . in cui tutti i popoli invocheranno il Signore . . . (*Rom. 11,11-32*).

C. . . « Sebbene autorità ebraiche con i propri seguaci si siano adoperate per la morte di Cristo (cf. *Giov. 19,6*), tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua Passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né agli Ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli Ebrei tuttavia non devono essere presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi che ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura.

D. « Curino pertanto tutti che . . . non insegnino alcunché che non sia conforme alla verità dell'Evangelo e allo spirito di Cristo . . . Del resto, il Cristo, come la Chiesa ha sempre sostenuto e sostiene, in virtù del suo immenso amore, si è volontariamente sottomesso alla passione e morte a causa dei peccati di tutti gli uomini e affinché tutti gli uomini conseguano la salvezza . . . ».⁽¹⁾

⁽¹⁾ Sacro Concilio Ecum. Vaticano II. Costituzioni Decreti Dichiarazioni a cura di S. Garofalo, editore Ancora, Milano 1966, pp. 591-595.

La dichiarazione fu promulgata il 28 ottobre 1965, « dopo un lungo e faticoso dibattito che la rinviò da sessione in sessione ».⁽²⁾

Essa rimanda in particolare e ripetutamente alla lettera ai Romani (c. 11) e raccomanda la fedeltà « alla verità dell'Evangelo ».

Il tema è infatti squisitamente, essenzialmente esegetico: sia per il nesso tra Vecchio e Nuovo Testamento, questione basilare (A); sia, ancor più, per il capoverso B; e infine per le responsabilità, di cui in C.

E all'esame, all'interpretazione dei testi biblici sono dedicati, ad esempio, gli studi di S. Ecc. Mons. Luigi Carli⁽³⁾ e del Card. Agostino Bea, s.j.,⁽⁴⁾ senz'altro al primo posto tra quanti hanno scritto sull'argomento, a commento della Dichiarazione conciliare: sono addotti versetti dagli *Evangelii*, *Atti degli Apostoli*, lettere di s. Paolo, in particolare *Rom.*, ma con deduzioni e conclusioni opposte. L'è che non bisogna fermarsi al singolo versetto, avulso magari dal contesto mediato ed immediato; per la retta esegesi inoltre, è necessario tener presente e debitamente valutare quanto hanno già scritto i migliori autori, nei loro commenti, per ciascun punto da trattare; e in ciò consiste la maggior carenza in particolare nell'art. del Card. Bea.

Promulgato il testo definitivo (28 ott. 1965) della *Dichiarazione 'Nostra aetate'*, il Cardinale Agostino Bea, l'artefice primario di essa, — come diremo, tutto zelo per il giudaismo —, ne scrisse in difesa, cercando di rispondere punto per punto alle argomentazioni ed ai testi addotti da S. Ecc. Carli nell'articolo su citato. « *Il popolo ebraico nel piano divino della salvezza* », in *La Civiltà Cattolica*, p. 2769, 6 nov. 1965, pp. 209-229.

Non si parli di « deicidio »: « Non vi è dubbio che la condanna e l'esecuzione di Cristo costituiscono in se stesse, oggettivamente parlando, un crimine di deicidio, perché Gesù è Uomo-Dio ». Ma « i capi del Sinedrio e il popolo » non conoscevano « chiaramente la natura umano-divina del Cristo ». In essi c'era « una certa ignoranza: questa riguardava

(2) J. P. LICHTENBERG, O.P., *Contenu et portée de la Déclaration... sur les Juifs*, in *Nouv. Rev. Théologique* 98 (1966) 225 ss.

(3) Mons. L. M. CARLI, *La questione giudaica davanti al Conc. Vatic. II*, in *Palestra del Clero* 44 (1965), 185-203 e più compiutamente, in *Chiesa e sinagoga*, ivi, 15 marzo 1966, pp. 333-335 e 1° aprile, pp. 398-419; con appropriata illustrazione dei testi citati. Per la persona, l'apostolato e gli scritti di S. E. Carli, vescovo di Segni e quindi arciv. di Gaeta, morto il 25 aprile 1986, vedi *La Pensée Catholique*, n. 223, luglio-agosto 1986, pp. 56-66: P. E., *Un grand prélat: Monseigneur Carli*.

(4) S. Em. il Card. Agostino Bea, già rettore del P. Ist. Biblico, *Il popolo ebraico nel piano divino della salvezza*, in *La Civiltà Cattolica*, quad. 2769, 6 novembre 1965, pp. 209-229.

in primo luogo il punto più difficile a comprendersi per un ebreo, cioè *la divinità di Gesù* ». (I corsivi sono nel testo).

E il Card. Bea cita le parole di s. Pietro, « il quale, dopo aver rimproverato ai giudei di Gerusalemme: « Voi uccideste l'autore della vita », quasi subito aggiungeva: « Ora, o fratelli, io so che voi operaste per ignoranza, come anche i vostri capi » (*Act.* 3,15-17). Cita s. Paolo (*Act.* 13,27); e le parole di Gesù: « Padre, perdona loro, perché non sanno quel che fanno » (*Lc.* 23,34). ⁽⁵⁾

« Non è possibile — afferma il Card. —, nel breve spazio concessoci, istituire una esauriente interpretazione di questi testi » (p. 213). La stessa osservazione o ammissione fa a p. 217, a proposito dei testi degli *Atti degli Apostoli* e dei brani evangelici citati (p. 215 s.) per la domanda « responsabilità collettiva del popolo ebraico? » da lui negata: « Naturalmente per rispondere in modo esauriente al nostro quesito bisognerebbe istituire un'interpretazione particolareggiata dei singoli testi, il che non è possibile nello spazio concessoci ».

Sicché abbiamo soltanto i testi citati, presi fuori dal loro contesto, con l'interpretazione che l'Eminente Autore loro attribuisce, per le sue tesi.

Le parole di Gesù in Croce — commenta l'Autore — sono « una vera scusante a favore degli ebrei. I testi citati però non si possono considerare come un'assoluzione propriamente detta, e tanto meno completa, dei responsabili della morte di Gesù; per esempio, la domanda di perdono di Gesù non avrebbe ragione di essere, se ci fosse stata una ignoranza completa e quindi una completa assenza di colpa ». Ignoranza dunque della divinità di Gesù. Eppure i testi evangelici, inequivocabilmente, attestano una grave ignoranza « colpevole »: si sono rifiutati di credere. E implicitamente lo ammette il Card. Bea con la seguente precisazione: « *Con ciò non vogliamo certo negare l'efficacia delle sufficienti dichiarazioni di Gesù riguardo alla sua divinità ed il valore delle prove fornite in favore di essa. Ma da questa sufficienza — aggiunge — segue solo che l'ignoranza poteva essere colpevole...* » (p. 214).

Basti qui ricordare le parole di Gesù: « Se non fossi venuto e non avessi loro parlato, non avrebbero colpa; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. Se non avessi tra loro compiuto opere, che nessun

⁽⁵⁾ Anche S. Ecc. Carli cita questi passi (art. cit., 15 febbraio 1965, p. 192 e nella nota 11); con in più *1 Cor.* 2,8: « si enim cognovissent (il disegno salvifico, per cui l'Eterno mandò il suo Figliolo), nunquam Dominum gloriae crucifixissent »; come *l'auctorem vitae* (Gesù uomo-Dio) di s. Pietro.

altro ha fatte, non avrebbero colpa; ma ora, benché abbiano veduto, pure odiano e me e il Padre mio ». (*Giov.* 15,18-25). E nel c. 10 ai Romani, s. Paolo afferma la stessa cosa per « i Giudei responsabili della loro riprovazione » (A Vaccari), nei vv. 18-21. Rimane — continua il Card. Bea — la responsabilità più generica della condanna dell'*innocente, conosciuto come un Maestro santo e magari anche come profeta*, anzi come il profeta, il Messia promesso. È essenziale ora stabilire « se in una tale responsabilità è coinvolto il popolo e nel caso di risposta affermativa, in quale senso ». E ammonisce: « È importante conservare la più assoluta fedeltà al racconto dei Vangeli ».

I testi citati sono: *Act* 2,22 s., 36 s. Pietro, nel giorno della Pentecoste; « Israeliti, — Gesù di Nazareth . . . voi l'avete crocifisso e ucciso »; 3,15: sempre ai Giudei, « Voi uccideste l'Autore della vita »; 5,30 al Sinedrio: « Gesù, che voi uccideste appendendolo in croce »; 7,52 s. Stefano sempre al Sinedrio: « . . . del Giusto, del quale voi foste ora i traditori e gli omicidi . . . ». Analoghe espressioni in s. Paolo: *Act.* 13,27 s. E nella 1 *Thess.* 2,14 ss., i Giudei « uccisero Gesù e i Profeti . . .; *spiacenti a Dio* e avversi a tutti gli uomini. Van così colmando la misura dei loro peccati; ma già li coglie l'ira di Dio sino in fondo ». Non c'è dubbio, qui s. Paolo parla « degli ebrei in generale ». Tuttavia, il Card. restringe ai soli abitanti di Gerusalemme gli altri testi precedenti; ma arbitrariamente e in contrasto con tutto il contesto: s. Pietro, ad es., in *Act.* 2 parla ai Giudei convenuti a Gerusalemme da tutte le regioni dell'impero romano: cf. vv. 5-13 « Giudei d'ogni nazione . . .: Parti . . .; abitanti della Mesopotamia ecc. ».

Cita quindi, per il minacciato castigo per tutto il popolo: la parabola dei vignaioli *Mt.* 21,43-46; il lamento di Gesù su Gerusalemme *Lc.* 19,43 s.; e l'annuncio del castigo che cadrà « su questa generazione » *Mt.* 23,31-36. E si chiede: Responsabilità collettiva del popolo ebraico? La sua risposta è stranamente negativa; in aperto conflitto con i testi, restringe ogni responsabilità ai capi ed a pochi abitanti di Gerusalemme: nega il principio della solidarietà collettiva.

Ha avuto pertanto buon gioco, S. Ecc. Carli (in « *Palestra del Clero* », 15 marzo 1966, p. 333-355 e 1 aprile p. 398-419: « *Chiesa e Sinagoga* »), nel documentare la validità *essenziale* del suo primo articolo, nella fedeltà alla interpretazione dei testi della Sacra Scrittura; e, comunque, nel rilevare gli arbitri e l'infondatezza delle deduzioni tratte dal Card. dai medesimi testi.

Quanto alla validità del principio della « responsabilità collettiva »

in atto in tutto il Vecchio Testamento, « per cui l'intero popolo risponde dinanzi a Iahweh della colpa dei suoi rappresentanti », egli cita il mio studio, presentato come tesi di laurea, sotto la direzione dei miei professori, A. Bea e A. Vaccari, « *Collettivismo e Individualismo nel Vecchio Testamento* », Rovigo 1953, pp. XXIV - 398, e il mio commento ad *Ezechiele*, ed. Marietti, 1951, p. 10 s.; 152 s. (vedi, art. cit., 1 apr. 1966, p. 405).

« Soltanto il principio della responsabilità collettiva può, in particolare, dar sufficiente ragione del fatto che il rimprovero degli Apostoli venga rivolto anche ai Giudei di altre città palestinesi o della diaspora, anzi persino ai proseliti: e forse a gente che per la prima volta sentiva parlare di Gesù! » (n. 408).

Ed in nota (45); « Arbitrariamente il Baum, op. cit., restringe *Act.* 2,14 agli abitanti della Giudea (p. 277, nota 2) e *Act.* 2,40 ai Gerosolimitani (p. 134) . . . ».

Già nella nota 21, art. del 15 marzo, p. 350, il Carli parla del libro del Padre Gregory Baum O.S.A., « israelita convertito e sacerdote, Consultore del Segretariato per l'unione dei cristiani »: *The Jews and the Gospel. A Re-examination of the New Testament*, Londra 1961; « che anticipa parecchie tesi sostenute dal Card. Bea, in *Civ. Catt.* ».

Il libro del P. Baum figura in testa alla limitatissima bibliografia posta dal Card. Bea in testa al suo art.; con l'indicazione delle traduzioni tedesca e francese del medesimo: *Die Juden and das Evangelium*, Einsiedeln 1963; *Les Juifs et l'Evangile*, Paris 1965. Segue a ruota: Giovanni Caprile, *La responsabilità degli ebrei nella crocifissione di Gesù*, 2ª ed., Firenze 1964. Di essi ci occuperemo in seguito. Ma la fonte comune al Baum e al Card. Bea, non riportata da questi in bibliografia, è stata senz'altro il libro dello israelita Jules Isaac, *Jésus et Israel*, in 8°, 585 pp., Paris 1948.

Sulla parte preponderante avuta dal Card. Bea per la preparazione e il varo del testo conciliare, ha scritto il Padre Stjepan Schmidt, già suo segretario particolare, nella rubrica « *Rileggere il Concilio* » — 17 — su *Il Tempo*, 5 nov. 1985, p. 17. « *Il ruolo decisivo svolto dal Cardinale tedesco Bea* ».

Papa Giovanni XXIII nel giugno 1960 riceve in udienza l'israelita Jules Isaac che dinanzi a Lui perora la causa del suo popolo, secondo le tesi già formulate nel suo libro *Gesù e Israele*, e lo manda dal Card. Bea.

Incominciano così i contatti di Bea con i rappresentanti più noti

del giudaismo; e nell'udienza del 18 sett. 1960 riceve dal Pontefice l'incarico di preparare per il Concilio un documento sulla delicata materia. Era l'inizio del cammino che dopo cinque anni porterà alla Dichiarazione conciliare.

Per superare la diffidenza, le difficoltà manifestatesi e per ben disporre favorevolmente i Padri, il Card. Bea preparò per *la Civiltà Cattolica* un suo ampio articolo dal titolo impegnativo « *Gli Ebrei sono 'deicidi' e 'maledetti da Dio'?* ». L'articolo doveva simultaneamente apparire sulla rivista tedesca *Stimmen der Zeit* e sulla *Nouvelle Revue Théologique* di Lovanio. La Segreteria di Stato però non ne ritenne opportuna la pubblicazione.

Il Card. Bea, tuttavia, cedette all'insistenza del direttore della rivista tedesca e l'art. vi apparve egualmente sotto la firma del P. Ludovico von Hertling, s.j., già prof. di Storia ecclesiastica alla Pontificia Università Gregoriana.

Quindi, l'articolo, tradotto in italiano e fatto stampare da un industriale di Genova, anche in varie lingue, fu distribuito ai Vescovi, al momento opportuno per la presentazione dello schema in Concilio. E il suo influsso fu notevole e davvero determinante.

* * *

Un esempio positivo — circa il metodo da seguire per la retta esegesi — ci è offerto, al riguardo, dalla trattazione che del tema Ebrei e Cristiani, fa con chiarezza, ricca ed appropriata conoscenza della letteratura recente, il grande teologo, il Card. Charles Journet, nel III volume dell'opera *L'Eglise du Verbe Incarné. Essai de Théologie de l'histoire du Salut*, Desclée de Brouver, 1969, grosso volume in 8°, pp. 721. Parte dal Vecchio Testamento: l'economia della Legge mosaica: alleanza, profezie messianiche: « *Il ruolo della Legge mosaica, ruolo di pedagogo, era destinato a scomparire: Gal. 3,23-29. La Legge fu il nostro pedagogo per condurci a Cristo . . . giustificati in virtù della fede* ». È la conclusione geniale, ispirata, ben dimostrata e formulata già da s. Paolo e da tutto il Nuovo Testamento.

Quindi, si sofferma su « La tragedia d'Israele » e trattando della causa immediata della morte di Gesù, confuta le tesi di Jules Isaac. Illustra quindi la dialettica paolina: « Giudei e Gentili » e commenta *Rom. 9-11.* (pp. 412-518).

Il Card. Journet addita e segue per l'esegesi dei testi le migliori fonti scientificamente sicure: per il Vecchio Testamento, per gli Evangelii

e particolarmente per s. Paolo, l'opera classica del più grande esegeta moderno, il domenicano P. Marie Joseph Lagrange (+1938): *Le judaïsme avant Jésus Christ*, 2° ed., Paris 1931, con *Le Messianisme chez les Juifs*, ivi 1909; *Pascal et les prophéties messianiques*, in *Revue Biblique*, 1906, pp. 550-557; i quattro grandi commenti ai singoli quattro ss. Evangelii; *Epître aux Galates*, 3° ed., Paris 1926; *Epître aux Romains*, 4° migliaio, Paris 1931.

Il Card. Journet rimanda spesso al suo libro precedente *Destinées d'Israel*, Paris 1945.

Le sue conclusioni: « *Le promesse divine* (del V.T.) *si sono realizzate nel 'resto'* (i figli di Abramo per la fede, che hanno aderito al Cristo: l'Israele « secondo la carne » invece ha respinto il Messia).

« *Sulla massa d'Israele esse sono sospese. Ancora adesso, più gravemente di prima, essi sono dei figli ribelli, nemici a motivo dell'Evangelo. L'effetto delle promesse, ora sospeso . . . , finirà per scendere nel loro cuore* » (p. 482).

« *Amati, in quanto destinati a convertirsi, come gruppo etnico, in un futuro imprecisato, nella Chiesa, Corpo mistico di Gesù Redentore* » (cf. p. 495-499; L'epoca della reintegrazione; e p. 513 col commento del P. Lagrange a *Rom.* 11).

Giustamente Mons. Carli rilevava che, nel trattare il nostro tema, bisogna tener presente le concezioni del Giudaismo moderno e contemporaneo, sul Messia (cf. art. cit. del 15 marzo 1966, p. 345 s.)⁽⁶⁾.

E il Card. Journet, con la consueta precisione, ne tratta nelle pp. 467-478: « flessione e trasformazione della speranza messianica ».

L'attesa del Vecchio Testamento, per noi cristiani è la venuta in Israele di Gesù, di un Salvatore per Israele e per il mondo intero, che riconcilia tutto in Dio mediante il sangue della sua Croce: oportet Illum (Cristo) regnare, fino a che Egli rimetta, dopo la resurrezione di tutti gli uomini, il regno a Dio Padre (1 *Cor.* 15,24). Tutto il Vecchio Testamento tende e finisce a Gesù Redentore, che, con la Chiesa perpetua la sua opera.

Ora — continua Journet — si produce un rovesciamento. Ciò che

⁽⁶⁾ P. Joseph Bonsirven, s.j., già dotto rabbino, autore di importanti ed erudite opere sulla letteratura rabbinica, scrisse un interessante libretto: *Les Juifs et Jésus. Attitudes nouvelles*, Beauchesne, Paris 1937, p. 257.

Presentava già un documentato, ricco specimen del giudaismo liberale, rispettoso nei riguardi di Gesù. Cf., ad es., il giudeo Claudio Montefiore, *Gesù di Nazareth nel pensiero ebraico moderno*, tr. dall'inglese. Con ampia introduzione di Felice Momigliano: *Il giudaismo liberale e Gesù dei Sinottici*, pp. XLIX, 1-152, R. F. Formiggini ed., Genova 1913.

specifica la speranza d'Israele è una speranza temporale, un piano dei regni di questo mondo, interiore allo svolgimento della storia, in cui il ruolo principale l'avrà la comunità d'Israele — il popolo che è « messianico » — e in cui il ruolo personale del Messia, semplice uomo, non può essere che episodico e secondario. Completamente chiuso sui misteri della trascendenza cristiana, regno spirituale — nei quattro Evangelii, dall'inizio alla fine —, Israele si apre nell'avvenire temporale dell'umanità.

A conferma, il Card. Journet, riporta la testimonianza di quattro autori giudei, due anteriori e due posteriori alla proclamazione dello Stato d'Israele.

1. Al primo posto Joseph Klausner ⁽⁷⁾ professore all'Università ebraica di Gerusalemme, nel libro *Der jüdische Messias und der christliche Messias*, 1945.

Il Messia, persona, scompare davanti ad Israele. Questi, come popolo, occupa il proscenio della storia. Fedele al suo Dio, confidando nelle sue buone opere, deve marciare alla testa del progresso e affrettare così il tempo della conversione del mondo intero.

Il Messia sarà figlio di David; re vittorioso. Non sarà che uomo mortale: il superuomo del giudaismo; il suo regno sarà di questo mondo. Incarnerà l'ideale della nazione giudaica: scuotere il giogo della dispersione, raggrupparsi nella Terra dei suoi padri. Come si compirà questo ritorno, cominceranno i giorni del Messia. Israele sarà ricondotto dai quattro angoli dell'orizzonte nella sua patria, intorno a Gerusalemme. La lingua ebraica rifiorirà. Il Messia governerà non soltanto Israele, ma in un certo senso, tutti i popoli. La restaurazione d'Israele porterà in effetti dietro a sé quella del mondo intero. Sarà la fine dell'idolatria... Non si incontreranno più sulla terra né povertà, né dolori, né guerre. La stessa natura esterna sarà riscattata: il lupo pascolerà con le pecore... La terra si coprirà di messi e di raccolti. L'età d'oro, che l'ellenismo sognava alla soglia della storia, sarà infine stabilita sulla terra. La fede messianica è la semenza del progresso, dispensata dal giudaismo nel mondo intero.

2. Idee affini esprimeva il rabbino russo Samuele Mohilever, nella sua lettera al 1° Congresso sionista, 1897; concludeva citando *Zach.* 8,7 s.: « Così dice Iahweh Sēbaôt: Ecco, io trarrò in salvo il mio popolo dall'occidente e dall'oriente e li condurrò ad abitare a Gerusa-

(7) Ben noto anche per la sua vita di Gesù, in ebraico, 1922; la trad. francese è del 1933; *Jésus de Nazareth*; J. Bonsirven ne dà ampia e chiara sintesi, nel suo libro cit. nella nota precedente: *Les Juifs et Jésus*, pp. 17-83.

lemme; essi saranno il mio popolo ed io sarò il loro Dio fedele e giusto ». Riferito al ritorno, ora realizzato, degli Ebrei in Palestina. Anche il sacerdote cattolico, G. Caprile, cita il testo di *Zach.* in tal senso (!). Ma il testo di Zaccaria si realizzò nella libera Gerusalemme, la Chiesa, (*Gal.* 4,26). Un po' più giù (9,9) Zaccaria profetizza: ' Rallegrati molto, figlia di Sion (gli abitanti di Gerusalemme), manda grida di letizia, figlia di Gerusalemme! Ecco il tuo re che a te viene: Egli è giusto e vittorioso; è mite e cavalca un giumento, il puledro di un'asina! ».

« L'entrata pacifica del re Messia nella sua capitale: giusto, pio, vittorioso, ricompensa divina della sua pietà. Ma specialmente egli è re mite, cioè umile e pacifico. Per questo viene scelto per il suo ingresso un giumento, animale mansueto, anzi un puledro, cioè un giovane asinello, non un destriero, animale in guerra.

« E la sua indole pacifica la dimostrerà anche con i fatti, appena assisosi sul trono: ogni strumento di guerra sarà bandito e nei suoi indirizzi ai sudditi parlerà solo di opere di pace ». (Comm. del P. Alberto Vaccari, s.j., *La S. Bibbia*, ed. Salani). Cf. v. 10. Come non ricordare l'ingresso messianico di Gesù, tra le palme e il popolo osannante . . . *Mt.* 20,1-11?

Dopo la proclamazione dello Stato d'Israele (15 maggio 1948) hanno scritto André Chouraqui, *L'État d'Israël*, Paris, P.U.F., 1955 e André Neher, *Moïse et la nation juive*, Paris, Seuil, 1957, scelti tra tanti altri, dal Card. Journet.

3. A. Chouraqui, nel suo « petit livre émouvant » (Journet), vede nel risorto Stato d'Israele « la risposta di Dio alle persecuzioni subite nei secoli da parte di tutte le nazioni cristiane, una risposta alla lunga angoscia del suo popolo; come una splendida replica alle promesse bibliche circa la riunione dei Dispersi; la ricostruzione di Gerusalemme la nuova fioritura della Terra Santa . . . Venti secoli di dolore preparavano il compimento della promessa e la triplice risurrezione di un popolo, di una terra e di una lingua. La predicazione centrale dei profeti annunciava il ritorno d'Israele e la restaurazione di Gerusalemme . . .

Conclude: leggete la Bibbia, vi troverete l'inizio e la fine di questa stupenda storia.

4. André Neher, autore, tra l'altro, dell'ottimo studio: *Amos. Contribution à l'étude du prophétisme*, Paris, 1950, in 8°, pp. 297, nel libro su citato, pone Gesù tra i grandi fondatori di religioni con Budda e Maometto. *Il vero Messia che salva se stesso e il mondo*,

è il popolo d'Israele. « Iniziando la dialettica della Legge e della Fede nel quadro redenzionale, san Paolo inaugurava uno scisma. Per i Giudei infatti non è il Messia che giustifica l'uomo, ma il compimento della Legge ». Il compimento della thora è confidato al solo popolo giudaico. Essi esaltano non tanto l'elezione di Abramo, quanto l'opera di Mosè. Di Abramo dicono: « Nostro Padre », di Mosè: « Nostro Maestro ». In Mosè si realizza l'irriducibile vocazione del popolo giudaico.

Come la marcia attraverso il deserto tendeva alla Terra, così l'escatologia esilica resta tesa verso la Terra. La risurrezione dello Stato d'Israele è un momento di questa dialettica: Esilio e Terra.

Lo Stato d'Israele e la Diaspora formano le due branche della dialettica del messianismo giudaico. Ma la branchia dell'Esilio s'incurverà un giorno verso quella della Terra e, innestandosi in essa, vi si svilupperà . . . Così gli uni e gli altri marciano su vie che solo in apparenza divergono. Tutti tendono alla Terra . . . Allora il lupo abiterà con l'agnello, la tigre riposerà col capretto. Soltanto allora sarà risolta la questione giudaica.

E sempre a proposito dello Stato d'Israele, la III Conferenza dei rabbini europei (Parigi, 14-16 nov. 1961), riaffermando i 6 principi fondamentali del giudaismo, formula così il 4°: « La Terra Santa ha un ruolo capitale nei destini del giudaismo e la risurrezione dello Stato d'Israele deve essere considerata come il segno manifesto della Provvidenza ».⁽⁸⁾

Il Card. Journet, come rileva la retta interpretazione delle profezie messianiche realizzate in Gesù N.S., così per questa nuova suggestione circa il ruolo 'religioso' del risorto Stato d'Israele, precisa: « Ma non tutti i Giudei condividono tale punto di vista. Lo rifiuta, ad es., Raymond Aron nel suo studio: *Les Juifs et l'Etat d'Israël*, nel *Figaro littéraire*, 24 fev. et 17 mars 1962. « Lo stato laico d'Israele, costituito e mantenuto con la spada, non è meno paradossale della Diaspora. Sarebbe un errore riconoscere al sionismo un valore religioso. La costituzione, in Palestina, di uno Stato che si dichiara laico e la cui popolazione viene in maggioranza dalle comunità giudaiche della diaspora, non è un elemento della storia sacra, essa non può essere interpretata come il compimento delle profezie escatologiche. Qualunque siano le citazioni dalla Bibbia o dal Talmud sarebbe costituire la fede interpretare lo Stato d'Israele in rapporto alle promesse millenaristiche. Tutti i Giudei, credenti o non credenti, cittadini d'Israele o di un altro

(8) Cf. *Documentation Catholique*, 21 gennaio 1962, col. 150.

paese, devono riconoscere che la creazione dello Stato d'Israele è un episodio della storia tutta umana, non una fine o una svolta della storia del popolo giudaico in rapporto a Dio ». (p. 478).

Riteniamo opportuno ricordare inoltre la tesi proposta dal filosofo ebreo Martin Buber, vicino alla scuola « sociologica » per il V.T. (Karl Cramer, Max Weber, David Koigen),⁽⁹⁾ nel suo libro *Israël*, tr. it., Milano 1964. Egli sostiene lo stretto legame del popolo d'Israele con la *Terra Santa*, come condizione previa e necessaria per il compimento della missione d'Israele. E conclude invitando i cristiani a marciare insieme, doppio binario, verso la meta: seconda venuta del Messia per i cristiani, prima venuta per gli Ebrei.

Accolgono l'invito, condividono l'accennata formulazione del filosofo ebreo, alcuni « ecumenisti » acriticamente, con deplorabile eccesso, in contrasto con i testi così chiari del Nuovo Testamento:

1. Renato Fabris, *Cristiani e Stato d'Israele. Lettura di un segno dei tempi*, nella rivista *Studi Cattolici* 11 (ag. 1967) 14-22 e sett. 1967, nn. 78-79, pp. 33-42. Egli parla di « una nuova corrente della teologia » e cita il libretto di Marco Quattrini, *Le profezie messianiche e gli Ebrei di oggi*, Treviso 1965, il quale applica alla ricostruzione dello Stato d'Israele, col sionismo in atto e l'afflusso di Giudei in Palestina, da tutte le parti del mondo, le profezie del Vecchio Testamento, sul ritorno degli esuli.

E sempre con compiacenza riporta quanto scrive William Yale, *Il vicino Oriente*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 430: « É un fatto che molti ebrei e un numero considerevole di cristiani (?) credono che . . . il ristabilimento di una patria nazionale ebraica in Palestina e la creazione di uno Stato ebraico . . . siano l'adempimento delle promesse di Dio: se non vi fosse stata questa opinione . . . oggi non esisterebbe probabilmente alcun stato ebraico in Palestina ».

2. Il religioso Paul Démann, *Les Juifs, Foi et Destinée*, Paris, R. Fayard, 1961, pp. 111.

— Il Card. Journet, op. cit., p. 494 in nota, scrive delle tesi del Démann: « *Ce serait . . . tout confondre que voir dans Israël actuel et l'Eglise 'deux branches séparées d'un seul et unique peuple de Dieu'* ». E l'autorevole P. Pierre Benoit, nella recensione, in *Revue Biblique*,

(9) Vedi, ad es., l'interessante suo volume: *Moïse*, tr. dal tedesco di Albert Kohn, Presses Universitaire de France, Paris 1957, p. 267. Nella Collection des sources d'Israël, diretta da André Chouraqui.

1961, p. 457 s.: « *Au sortir de cette lecture, le chrétien se demandera en quoi sa religion est préférable au judaïsme. Ne lui présent-on pas le juif come un 'frère aîné qui a tant souffert et qui, malgré tout, est resté fidèle à sa part d'héritage' (p. 105)? . . . Assurément . . . la charité demande un effort de sympathie et de compréhension . . . Il ne faudrait pourtant pas que la bienveillance à tout prix fit perdre l'équilibre. L'espérance d'Israël est décrite (p. 78-84) sans qu'on ait à aucun moment l'impression d'un échec passé, comme si son attente du Règne et du Messie était encore parfaitement valable* »!

3. Il sac. Giovanni Caprile che arditamente si è tutto dedicato all'ecumenismo, ed in particolare al problema giudaico. È del 1964 il suo libro *La responsabilità degli Ebrei nella crocifissione di Gesù*, 2° ed., Firenze: fa sua la tesi di Jules Isaac (vedi più giù). E gli articoli: *Israele nell'economia della salvezza*, in *Humanitas*, nov.-dic. 1964, p. 1409 ss.; *Il popolo ebraico e la sua terra nelle profezie bibliche e nella storia*, in *Palestra del Clero* 63 (1984, 15 ott.) 1220-1227: afferma che nel risorto Israele, col rientro in Palestina dei giudei si realizzano le profezie del V.T. sul ritorno degli esuli.⁽¹⁰⁾

Oltre a *Zach.* 9,9 (cf. l'op. cit. del Card. Journet, p. 467 s., con lucida confutazione), il Caprile cita i versetti isolati, tolti abusivamente dal loro contesto, *Os.* 3,4 s.; *Ex.* 38,8; *Is.* 14, *Is.* (p. 1225); ed ancora *Ex.* 36,24; 37, 14-21; 38; 39,20 . . . (p. 1226). Egli è completamente fuori strada: basti leggere i capitoli dai quali abusivamente sono tratti quei versetti per capire che Ezechiele, ad es., predice ai deportati del 597 a.C. che dopo quaranta anni essi, « il resto » che l'Eterno si è riservato e che benedirà, ritorneranno in patria, a formare la risorta teocrazia; allora vivranno in pace; l'Eterno salverà dall'assalto delle potenze pagane (Gog e le sue schiere) la rinata teocrazia la quale sarà quindi assorbita ed elevata dalla « nuova Economia », opera del Messia.

È questo il tema e il limite storico di tutti i profeti. Vedi l'esposizione critica dell'esegesi di questi capitoli 36-39 nel mio commento *Ezechiele* (La S. Bibbia, VIII/2), Marietti 1951 (ed edizioni successive).

⁽¹⁰⁾ È quanto sosteneva già il rabbino Samuel Mohilevez e come proclamano ora i rabbini di Parigi; cf., ad es. Josy Eisenberg, *Israël an XIX...*, in *Le Monde*, 26-5-1967: « *La rinascita di uno Stato ebreo dà al nostro secolo una dimensione veramente biblica: il ritorno degli esuli precede l'avvento del Messia nei Profeti, V.T... La coscienza ebraica pone al Cristianesimo la questione importante: riconoscete questo segno?* ». Per lui lo Stato d'Israele è un fatto teologico. Lo stesso P. Gregory Baum, (vedi più giù nel testo) nel suo libro *The Jews and the Gospel*, 1961, p. 159 s., nota saggiamente che il risorto Stato d'Israele « è un affare secolare » che non riguarda le profezie bibliche sull'avvenire d'Israele.

Ritorniamo su questo punto essenziale trattando del Vecchio Testamento.

Il Caprile ripropone le stesse tesi negli articoli *La Sinagoga e la Chiesa. I vincoli che uniscono Cristiani ed Ebrei*, in *Palestra del Clero* 64 (15 gen. 1985) 99-110.

Ecco in sintesi le enormità esegetiche e teologiche categoricamente affermate... con veri « controsensi biblici »: Gesù « spacca in due parti il popolo di Dio ».

« Di esse solo la maggiore formata da quelli che non credono in Lui, conserva ora il nome di Israele ». È la Sinagoga. L'altra parte è la Chiesa.

« *Queste due parti del Popolo di Dio (!) sono tuttavia intimamente congiunte* » e marciano insieme sul binario, verso la meta additata da Martin Buber.

Con ogni probabilità, il Caprile s'ispira anche all'art. preparato a suo tempo dal Card. Bea e poi fatto distribuire ai membri del Concilio, e che ora la *Civiltà Cattolica* ripropone integralmente: quad. 3161, 6 marzo 1982.

Le osservazioni critiche, le precisazioni al riguardo di questo articolo del Card. Bea, sono state opportunamente formulate da Mons. Pier Carlo Landucci, *La vera carità verso il popolo ebreo*, in *Renovatio*, luglio-sett. 1982, pp. 349-362. Articolo esemplare, per l'esattezza teologica che lo pervade. Lo riporteremo pertanto integralmente alla fine del nostro esame esegetico dei testi della Sacra Scrittura.

Lo stesso Mons. Landucci confutò egregiamente le accennate enormità disseminate nell'art. di G. Caprile, *La Sinagoga e la Chiesa...*, nello studio accurato, apparso ancora in *Renovatio* (aprile-giugno 1985), pp. 219-227: *Ebrei e Cristiani*.

Sempre tra gli Israeliti che hanno scritto sul nostro tema occupa un posto preminente Jules Isaac, che, ben può dirsi, l'instancabile patrocinatore del dialogo dei Cristiani con gli Ebrei. Abbiamo accennato all'udienza concessagli da Giovanni XXIII e ai suoi rapporti col Card. Agostino Bea; e come così ebbe inizio l'iter del documento conciliare « Nostra aetate » per quel che attiene al giudaismo.

Nato a Ronnes in Bretagna nel 1887, professore di storia per oltre trenta anni nei licei e all'Università, dopo la tragedia che colpì la sua famiglia: la moglie e la figlia uccise in un campo di concentramento nazista, si dedicò al problema giudaico e concretò il suo studio, le sue ricerche nel libro *Jésus et Israël*, in 8°, 585 pp., Paris 1984. Continuò

quindi a perorare con grande tenacia, le sue tesi, in esso calorosamente sostenute, fino alla sua morte avvenuta ad Aix-en-Provence nel 1963.

Il libro fu tradotto in italiano dalla signora Ebe Finzi Castelfranchi: *Gesù e Israele*, Nardini, ed., Firenze 1976, pp. 461; dalla nuova edizione francese del 1970.

Il grosso volume dopo la *Premessa* de L'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze (p. 5), reca la *Presentazione dell'edizione italiana* (p. 7-10), ad opera del domenicano P. Pierre - M. de Contenson, segretario della Commissione per le relazioni religiose con l'ebraismo; e la *Introduzione* (p. 11-16) del prof. Albert Soggin della Facoltà Valdese di Teologia.

Il Padre Domenicano tesse l'elogio di « *questa opera . . . un vero e proprio 'classico' fra quelle opere che hanno contribuito all'instaurazione del dialogo ebraico-cristiano* ». E ne fa espressamente la fonte « *degli insegnamenti di Nostra Aetate e degli Orientamenti del 1° dic. 1974 da parte delle autorità centrali della Chiesa Cattolica* ».

La fonte comune al Baum e al Card. Bea è appunto questo libro di Jules Isaac.

Il prof. A. Soggin, invece, fa anche cenno, nella sua Introduzione ad « *elementi meno positivi* » presenti nel libro: « *La problematica dell'Autore — scrive ad es. a p. 13 ss. — è quella della guerra e parte quindi dalla spinta traumatica, sul piano generale come su quello personale, prodotta dai campi di sterminio* »; . . . nei quali « *si trovavano anche migliaia di cristiani* ».

Per comodità dei lettori, riportiamo qui brani significativi del lungo accurato esame critico fatto dal ben noto esegeta il P. Pierre Benoit nella recensione al libro dell'Isaac, nella prestigiosa *Revue Biblique* 56 (1949) 610-613.

« *Israele — sintetizza P. Benoit — non ha rigettato Gesù; Gesù non ha riprovato Israele; l'idea di un "deicidio" commesso dalla massa del popolo giudaico e che l'avrebbe votato al castigo di una vita errante tra i popoli, è un mito inventato dalla teologia cristiana e che non è conforme alla realtà della storia; disgraziatamente essa è all'origine di un antisemitismo secolare e sarebbe tempo che la Chiesa reprimesse queste affermazioni che han causato e causano le persecuzioni di giudei innocenti . . . ; questa è la tesi difesa in questo libro da Jules Isaac. Egli la sviluppa in 21 proposizioni distribuite in quattro Parti* ».

Quindi passa all'analisi dei punti più significativi.

Le prime proposizioni « *sfondano una porta aperta* »; tutti sono d'accordo: Gesù è nato giudeo, da una madre giudea . . . La nona proposizione (o nono argomento della ed. it., pp. 68-89) invece afferma

che Gesù non ha mai sognato di abrogare la legge mosaica. « Col sacrificio della Croce — conclude il P. Benoit la sua risposta — Gesù ha soppresso la Legge, come insegna magnificamente san Paolo (particolarmente cf. *Gal.* e *Rom.*), e, quando la Chiesa primitiva ha sancito tale affermazione per la sua universalità, l'ha fatto sotto l'azione dello Spirito Santo, che non è altro che lo Spirito di Gesù: que M. Isaac veuille bien accepter cette vue « théologique », essentielle à la foi chrétienne ».

Ancora: non è vero che « la massa del popolo giudeo » ha rigettato Gesù, per la buona ragione che la maggioranza di questo popolo si trovava fuori della Palestina e che quelli che si trovavano in Palestina, nella maggior parte, sentirono parlare di Gesù in maniera indiretta e molto vaga (undecimo argomento, p. 107-111). Furono i capi i componenti del Sinedrio, che vollero la morte di Gesù a dispetto della simpatia delle folle per Lui (pp. 112 e ss.) Cf. L'art. del Card. Bea e la Dichiarazione Conciliare.

Ma questi capi — chiede il Benoit — non rappresentavano Israele? Il Sig. Isaac lo nega. A torto. « Essi di fatto detenevano l'autorità spirituale d'Israele (*Mt* 23,2). La fable, si fable il y a, — continua a ragione e con forza il P. Benoit — n'est-elle pas dans cette histoire qu'on veut nous faire croire d'un peuple juif conquis et enthousiasmé par Jésus, mais dépouillé malgré lui de ce Prophète par une clique de politicards et de faux dévots, agissant sans mandat et contre ses intentions? Ma come spiegare allora che il popolo giudaico una volta passato il primo momento di sorpresa, non abbia aderito a questo caro Profeta che aveva ora l'aureola del Martire? *Come spiegare che egli abbia ratificato, completamente, in pieno, la sentenza dei suoi capi, opponendo dappertutto, e questa volta mediante la massa dei suoi membri, in Palestina e nella Diaspora, questa resistenza feroce alla Chiesa nascente, continuando nei discepoli di Gesù l'opera di persecuzione a morte?* » (p. 610 s. della *Rev. B.*).

Un'altra ragione addotta dallo Isaac, per cui il popolo giudaico non ha potuto rigettare il Messia Gesù e commettere un « Deicidio », è che esso non ha visto in Lui il Messia e ancor meno il Figlio di Dio, (vedi ed. it., pp. 147-189).

Lo sostiene contro tutti i più autorevoli esegeti cattolici e protestanti, usando degli evangeli sinottici « *ad usum delphini* » e negando ogni valore all'evangelo di san Giovanni.

Pur limitandosi ai Sinottici, il P. Benoit così conclude: ' Ce que personne ne peut ignorer, c'est qu'il (Gesù) se dit Envoyé de Dieu,

